



anthropologica

ANNUARIO

DI STUDI
FILOSOFICI

2020

NOI TECNO-UMANI
PANDEMIA, TECNOLOGIE,
COMUNITÀ

A CURA DI
LEOPOLDO SANDONÀ E
FRANCESCA ZACCARON

EDIZIONI MEUDON

anthropologica



ANNUARIO DI STUDI FILOSOFICI
DELL'ISTITUTO JACQUES MARITAIN

| DIRETTO DA

Giovanni GRANDI e Luca GRION

| COMITATO DI DIREZIONE

Andrea AGUTI, Luca ALICI, Francesco LONGO, Fabio MACIOCE, Fabio MAZZOCCHIO,
Simone GRIGOLETTO, Alberto PERATONER, Leopoldo SANDONÀ, Francesca SIMEONI,
Gian Paolo TERRAVECCHIA, Pierpaolo TRIANI

| SEGRETERIA DI REDAZIONE

Stefano MENTIL

| COMITATO SCIENTIFICO

Rafael ALVIRA (Università di Navarra); Enrico BERTI (Università di Padova);
Calogero CALTAGIRONE (Università di Roma-LUMSA);
Giacomo CANOBBIO (Facoltà Teologica dell'Italia settentrionale); Carla CANULLO (Università di Macerata);
Gennaro CURCIO (Istituto Teologico di Basilicata); Antonio DA RE (Università di Padova);
Gabriele DE ANNA (Università di Udine); Mario DE CARO (Università di Roma Tre);
Giuseppina DE SIMONE (Pontificia Fac. Teologica dell'Italia Meridionale);
Fiorenzo FACCHINI (Università di Bologna); Andrea FAVARO (Università di Padova);
Maurizio GIROLAMI (Facoltà Teologica del Triveneto); Piergiorgio GRASSI (Università di Urbino);
Gorazd KOCIJANČIČ (Lubiana); Markus KRIENKE (Facoltà Teologica di Lugano);
Andrea LAVAZZA (Centro Universitario Internazionale di Arezzo); Franco MIANO (Università di Roma-
TorVergata); Marco OLIVETTI (Università di Roma - LUMSA); Paolo PAGANI (Università di Venezia);
Donatella PAGLIACCI (Università di Macerata); Gianluigi PASQUALE (Pontificia Università Lateranense);
Antonio PETAGINE (Università Pontificia della Santa Croce - Roma);
Gaetano PICCOLO (Pontificia Università Gregoriana); Roger POUIVET (Università di Nancy 2);
Roberto PRESILLA (Pontificia Università Gregoriana); Vittorio POSSENTI (Università di Venezia);
Edmund RUNGGLADIER (Università di Innsbruck); Luciano SESTA (Univrsità di Palermo);
Giuseppe TOGNON (Università di Roma-LUMSA); Matteo TRUFFELLI (Università di Parma);
Carmelo VIGNA (Università di Venezia); Susy ZANARDO (Università Europea di Roma)

| DIRETTORE RESPONSABILE

Andrea DESSARDO

Registrazione presso il tribunale di Trieste n. 1258 del 16 ottobre 2012

anthropologica
ANNUARIO
DI STUDI
FILOSOFICI | 2020

NOI TECNO-UMANI

PANDEMIA, TECNOLOGIE, COMUNITÀ

A CURA DI
LEOPOLDO SANDONÀ, FRANCESCA ZACCARON

EDIZIONI **M**EUDON

Questo volume è stato pubblicato con il sostegno
della Regione Friuli Venezia Giulia
e del Progetto Culturale della CEI - Fondi 8x1000 della Chiesa Cattolica

Gli scritti proposti per la pubblicazione sono *peer reviewed*

© 2021 Edizioni Meudon
Istituto Jacques Maritain
Via Diaz, 4
34121 - Trieste (TS)
www.edizionimeudon.eu
segreteria@maritain.eu
tel. +39.040.365017 - fax +39.040.364409

È vietata la riproduzione, anche parziale, non autorizzata con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno o didattico. L'illecito sarà penalmente perseguibile a norma dell'art. 171 della legge n. 633 del 22.04.1941.

All rights reserved. No part of this book may be reproduced in any form or by any electronic or mechanical means including information storage and retrieval systems without permission in writing from the publisher, except by a reviewer who may quote brief passages in a review.

Progetto grafico e stampa a cura di F&G Prontostampa - Trieste

ISBN 978-88-97497-32-5 ISSN 2239 - 6160

INDICE

INTRODUZIONE	
Leopoldo Sandonà, Francesca Zaccaron	9
PARTE PRIMA	
L'era tecnologica <i>in atto</i>	
Gian Paolo Terravecchia	
<i>Egopoiesi e TIC. Ragioni per un modello 4C</i>	15
Leopoldo Sandonà	
<i>Cura e téchne. Prospettive della medicina e questioni onto-antropologiche</i>	27
Giuseppe Notarstefano	
<i>Economia mossa o motore del tecnologico?</i>	39
Letizia Mingardo	
<i>Il diritto delle macchine. Tecnodiritto e intelligenza artificiale in una prospettiva critica di informatica giuridica</i>	51
PARTE SECONDA	
Una <i>Bildung</i> rinnovata per l'era tecnologica?	
Markus Krienke	
<i>Svolta nell'antropologia? Su rischi e opportunità dell'IA per la filosofia</i>	67
Filippo Pianca	
<i>La narrativa dell'intelligenza artificiale: soggettività etica e riduzionismo antropologico</i>	83
Francesca Zaccaron	
<i>Educare al tempo della pandemia di Covid-19</i>	
<i>Riflessione e sperimentazione nella costruzione di una online learning community</i>	97
Alberto Pellai	
<i>Le implicazioni psicologiche in ambito educativo relativamente alla diffusione e all'utilizzo delle nuove tecnologie</i>	111

PARTE TERZA

Un nuovo lessico *dall'era tecnologica*

Adriano Fabris

La comunicazione all'epoca del coronavirus: questioni antropologiche ed etiche 125

Carla Danani

Abitare il futuro tecnologico: quale dimensione politica 137

Luca Peyron

Per una spiritualità della trasformazione digitale 149

Luciano Floridi

Il capitale semantico: la sua natura, il suo valore e la sua "curation" 163

Abstract 187

Profili degli Autori 291

Indice dei nomi 297

**3 | UN NUOVO LESSICO
DALL'ERA TECNOLOGICA**

LA COMUNICAZIONE ALL'EPOCA DEL CORONAVIRUS: QUESTIONI ANTROPOLOGICHE ED ETICHE

ADRIANO FABRIS

1 | PREMESSA

Pare che l'utilizzo delle varie forme di comunicazione a distanza, quelle cioè attuate attraverso i dispositivi tecnologici, sia destinato a consolidarsi e addirittura a diventare preminente anche dopo il superamento della pandemia provocata dal COVID-19¹. Sembra che quanto abbiamo sperimentato e continuiamo a sperimentare nel lavoro, nella didattica, nelle relazioni interpersonali, sia qualcosa rispetto a cui non potremo tornare indietro. È chiaro, naturalmente, il perché. Vi sono motivi di opportunità (senza la comunicazione a distanza molte attività sarebbero state interrotte e tuttora sarebbe più complicato svolgerle), di efficienza (tali attività le possiamo compiere lo stesso, anzi con minor sforzo e uguale risultato, senza la presenza fisica), di comodità (possiamo fare ciò che serve rimanendo tranquillamente a casa nostra), di economicità (diminuiscono gli spostamenti e aumenta il risparmio energetico). Tutto questo, e molto altro, spinge a inglobare le relazioni a distanza nella nostra vita e a radicarle stabilmente. Di più: spinge a sostituire con tali relazioni quei rapporti che normalmente sviluppavamo in presenza.

Se ciò è vero, diventa urgente una riflessione complessiva sulle conseguenze che tali dinamiche comportano, sulla mentalità che esse presuppongono e sui mutamenti nel sentire comune che producono. Sono, come si vede, questioni di carattere antropologico ed etico. In questo saggio mi limiterò ad approfondirne alcuni aspetti.

Due, in particolare, saranno le direttrici lungo le quali mi muoverò, seguite da una riflessione finale. Propongo di distinguere ciò che potremmo chiamare “la comunicazione *del* coronavirus” da quella che potremmo definire la “comu-

¹ In proposito si veda R. Mannheimer, *L'era del Covid. Alcune tendenze sociali*, in *paradoxaforum.com*, 5 novembre 2020, (<http://www.paradoxaforum.com/covid-effetti-sociali/>).

nicazione *nel* coronavirus”. Mi riferisco con la prima espressione ai modi in cui il COVID-19 e l’emergenza che il suo diffondersi ha provocato sono stati trattati a livello comunicativo: dalle Istituzioni, dai *mass media* e, soprattutto, in rete. Mi concentrerò poi, in un secondo momento, su alcuni mutamenti nell’esperienza e nella sensibilità comuni che si sono imposti a seguito del diffondersi, soprattutto, di forme di comunicazione a distanza: in particolare le metamorfosi che subiscono le nostre relazioni, e la percezione dello spazio e del tempo che ciò comporta. Tutto questo mi spingerà a indicare, alla fine del saggio, alcuni criteri e principi generali di carattere etico: i quali non solo possano orientarci nell’attuale situazione, senza che la dobbiamo semplicemente subire, ma soprattutto ci permettano di guidare, in una certa misura, i nostri comportamenti. Vedremo più precisamente come un’etica relazionale sia in grado di offrire lo sfondo per compiere, nel concreto di questa situazione, scelte giuste ed equilibrate².

2 | LA COMUNICAZIONE DEL CORONAVIRUS

Riguardo al tema della comunicazione, e ai suoi cambiamenti nell’epoca che stiamo vivendo, voglio soffermarmi anzitutto sul modo in cui del coronavirus si parla, non solo negli ambienti digitali, ma anche nei *mass media*. Da tempo, infatti, la pandemia monopolizza le agenzie d’informazione. Ma in che modo se ne parla? E qual è il canale più adeguato per comunicarla correttamente?

Rispetto all’attuale emergenza i tradizionali mezzi utilizzati – giornali, radio, televisione – hanno mostrato una certa inadeguatezza³. Alla comunicazione è stata richiesta tempestività, autorevolezza, correttezza, verità in misura molto più ampia e severa che nel passato. Non si poteva indugiare, non si poteva scherzare, non si poteva rischiare: in gioco erano, e sono, la nostra salute e la nostra stessa vita. Ecco perché le forme di comunicazione digitale sono sembrate quelle più adeguate. Ecco perché le informazioni hanno viaggiato e continuano a viaggiare, oltre che attraverso i *media audiovisivi* consueti, soprattutto in *Internet* e sui *Social*: anche le comunicazioni ufficiali, anche quelle di servizio. L’immediatezza

² Una riflessione etica più generale sulla dimensione dell’IA è stata elaborata a livello europeo dallo *High-Level Expert Group on Artificial Intelligence*, che ha diffuso nell’aprile 2019 le *Ethics Guidelines for Trustworthy Artificial Intelligence*. Il documento, dopo un periodo di ulteriori valutazioni, è stato definitivamente rilasciato nel marzo 2021. Sulle sue caratteristiche, la sua impostazione e i suoi limiti (dovuti soprattutto alla presenza di rappresentanti delle grandi *companies* in un gruppo di lavoro che dovrebbe essere indipendente) mi permetto di rinviare al mio *Intelligenza artificiale e libertà umana*, in “Vita & Pensiero”, 5, 2019, pp. 101-107.

³ Anche se la TV, come mostra l’intervento citato in nota 1, continua a essere in Italia il mezzo in generale più seguito per informarsi.

della trasmissione delle notizie in tal modo era garantita, così come poteva essere salvaguardata, grazie al *web*, la condivisione più ampia di ciò che era urgente comunicare.

Tuttavia, anche le forme di comunicazione digitale, messe alla prova dell'emergenza, hanno ben presto rivelato i loro limiti: limiti dovuti alla struttura che di tali forme è propria. L'*Internet* tradizionale – quello della prima fase, quello dei siti e della navigazione fra i siti – non offre in realtà un orientamento affidabile e una selezione adeguata delle informazioni: a eccezione di quelli, governati da un determinato uso dell'algoritmo, che vengono forniti da un motore di ricerca e dalla logica secondo la quale esso è stato programmato. I *Social* poi, come sappiamo, aprono ambienti condivisi in cui notizie e opinioni si trovano messe sullo stesso piano. Di più. In questi ambienti sono messe sullo stesso piano anche le varie opinioni, tutte quante, senza che vi sia un criterio che permetta di riconoscerne la veridicità e l'autorevolezza, e che consenta di vagliarle e di porle in un ordine gerarchico in base alla loro utilità per determinate situazioni⁴.

Ciò, appunto, è dovuto alla forma – o meglio, alla piattaforma – di volta in volta utilizzata per le comunicazioni, nonché alla specifica configurazione che di tale piattaforma è propria. Una delle conseguenze è stata che, riguardo all'utilizzo di un *Social* per dare informazioni di servizio o per diffondere annunci ufficiali, le notizie relative alla pandemia hanno finito per perdere autorevolezza e quindi le relative prescrizioni sono apparse non vincolanti. Mi riferisco soprattutto alla comunicazione pubblica e istituzionale, che ha fatto abbondante uso di questi canali, e alle indicazioni provenienti dal Governo per arginare il contagio. Tutto ciò infatti, una volta trasferito sui *Social*, rischia di essere considerato un'opinione alla stregua di tante altre. La riprova è data dalle reazioni che sono seguite a tali comunicati, sia dovute all'inefficacia del messaggio, per i motivi appena detti, sia relative al rigetto, anche violento, dei suoi contenuti. Inoltre, al raggiungimento dell'obbiettivo che essi si prefiggevano – quello dell'autorevolezza e della credibilità – non ha contribuito il fatto di essere anticipate all'opinione pubblica, nel corso della loro elaborazione, sotto forma di bozze incomplete, sempre rivedibili e oggetto di continua negoziazione.

Un'altra delle esigenze a cui la comunicazione pubblica del coronavirus doveva e deve rispondere è quella di dire la verità. Anche su questo piano, però, le forme di comunicazione digitale più spesso utilizzate non hanno svolto il loro compito

⁴ Fra i vari contributi sulle implicazioni dei *Social* si vedano almeno, nel contesto italiano, i volumi di L. Paccagnella, A Vellar, *Vivere online. Identità, relazioni, conoscenza*, il Mulino, Bologna 2016, e G. Boccia Artieri - L. Gemini - F. Pasquali - S. Carlo, - M. Farci - M. Pedroni, *Fenomenologia dei Social Network*, Guerini, Milano 2017.

nel modo migliore. Per un verso, infatti, l'emergenza della pandemia ci ha insegnato che dire la verità è fondamentale per indurre le persone a comprendere che tale emergenza è reale, e che va affrontata con tutto l'impegno e la responsabilità possibili. Per altro verso, tuttavia, abbiamo assistito a un proliferare di *fake news*, frutto d'ingenuità, d'ignoranza o, peggio, di voluta premeditazione. E abbiamo soprattutto visto che – anche nel caso sia coinvolta la nostra salute, anche quando è in gioco la nostra stessa vita – ciò non è sufficiente per garantire alle piattaforme di condivisione dei dati quella trasparenza nell'elaborazione dei dati stessi e quelle condizioni di verifica di cui avremmo bisogno.

Tutto questo ha riguardato vari livelli, corrispondenti ai diversi soggetti che intervengono nei processi di comunicazione, digitale e non solo. In primo luogo, di nuovo, si tratta di chi aveva e ha la responsabilità di fornire una comunicazione corretta: anzitutto i rappresentanti delle Istituzioni. In secondo luogo, mi riferisco agli organi d'informazione e di comunicazione, e a coloro che vi lavorano, incaricati di fare da tramite – nelle forme tradizionali dei giornali, della radio e della TV, e in quelle più recenti dei blog e dei *Social* – tra le fonti e il pubblico, e soprattutto di animare quegli ambienti in cui notizie certificate possono essere condivise e discusse. In ultimo c'è da considerare il fatto che la mediazione comunicativa offerta dagli apparati tecnologici e dai programmi utilizzati ha pesanti conseguenze sulle stesse relazioni pubbliche che attraverso di essi instauriamo, e pure sulle modalità di diffusione dei dati che riguardano la pandemia. A questo proposito abbiamo già potuto vedere che la comunicazione del coronavirus, spesso, non risulta all'altezza della propria funzione: sia a causa della struttura utilizzata, sia per scelte compiute dagli esseri umani.

Attribuibile certamente a una scelta politica è il fatto che, almeno all'inizio della pandemia, molte notizie relative alla rapida diffusione del contagio sono state censurate, o non sono state trasmesse con la necessaria urgenza. Ciò ha provocato una colpevole sottovalutazione del rischio, le cui conseguenze sono evidenti. Dovute poi a un intreccio fra una limitata competenza nel trattamento dei dati e un'enorme disponibilità di essi è il fatto che tuttora pare non sia disponibile, a livello tanto nazionale quanto globale, un database complessivo e pubblico concernente le informazioni sul reale diffondersi dell'epidemia, sull'effettivo decorso della stessa, sulla storia clinica dei pazienti. Fino a quando questi dati non saranno fruibili, e trattati secondo criteri metodologici chiari e trasparenti, la comunicazione del coronavirus sarà soggetta alle interpretazioni più svariate, anche da parte dei mass media, e al rischio di manipolazione. Legate infine alla struttura delle piattaforme e al modo in cui esse funzionano sono alcune conseguenze del loro uso: ad esempio quelle che riguardano la riservatezza e la salvaguardia dei risultati

delle ricerche. Non solo il fatto che abbiamo a disposizione dati molto spesso opachi dipende dal modo in cui le piattaforme ce li presentano, ma soprattutto il loro uso ha portato a una reale diminuzione della privacy e della tutela delle nostre produzioni intellettuali⁵.

C'è comunque un ultimo aspetto, più evidente, sul quale voglio soffermarmi nella conclusione di questo paragrafo. Esso riguarda il riferimento non sempre corretto alla competenza degli esperti e a un comportamento non sempre adeguato da parte loro, per quanto riguarda il modo in cui la comunicazione scientifica ha svolto e sta continuando a svolgere il suo ruolo. Non si tratta solo del fatto che esistono ancora sacche di non circolazione delle notizie e di non collaborazione scientifica, provocate anche da ben precisi motivi economici, fra coloro che dovrebbe lavorare per un obiettivo comune (pensiamo alle questioni connesse alla produzione di un vaccino efficace e alla sua commercializzazione). Si tratta anzitutto del modo in cui gli esperti si sono presentati, o sono stati usati, nei vari contesti comunicativi.

Sappiamo bene quanto, in un contesto di emergenza, abbiamo bisogno d'informazioni chiare e autorevoli. Sono appunto le informazioni che gli esperti possono fornire, veicolare, contestualizzare. L'esperto è chi possiede una riconosciuta competenza in un determinato ambito disciplinare. La competenza, in altre parole, non solo deve esserci, ma deve essere riconosciuta a livello pubblico affinché possa essere comunicata efficacemente. In altre parole, l'esperto è colui che è chiamato a dare un inquadramento scientifico e una serie d'informazioni verificate riguardo a un determinato fenomeno: nel nostro caso, la pandemia⁶.

Che cos'è successo invece, in molti casi? È accaduto che l'esperto si è lasciato guidare dal format comunicativo nel quale si esprimeva. Ha usato i *Social* senza rendersi conto che, in quest'ambiente, il frutto del suo sapere poteva essere considerato un'opinione accanto ad altre. Se poi è andato in televisione, la sua presenza si è modellata su quelle forme di spettacolarizzazione che il mezzo richiede e che chi lo gestisce impone. Nell'un caso come nell'altro l'esperto – consapevole o meno, complice consenziente oppure riluttante – si è trovato sfruttato: sfruttato da chi, per prendere le sue decisioni, chiedeva a lui (o a lei) solo una legittimazione di ciò che aveva negoziato in altre sedi; sfruttato da chi lo invitava non già

⁵. Lo mostra la ricerca *Remote teaching in the post-pandemic university. A study of copyright and data protection terms of online services*, dedicata alle forme di trasmissione del sapere e alla condivisione delle conoscenze attraverso le piattaforme. È disponibile al link <https://postpandemicuniversity.net/2020/09/10/remote-teaching-in-the-post-pandemic-university-a-study-of-copyright-and-data-protection-terms-of-online-services/> (consultato il 6 novembre 2020).

⁶. Sulla nozione e il ruolo degli esperti scientifici si vedano P. Barrotta - R. Gronda, *Scientific Experts and Citizens' Trust: Where the Third Wave of Social Studies of Science Goes Wrong*, in "Teoria" 2019/1.

a esporre il risultato della propria ricerca, ma a dire la sua opinione su vari temi, fra i quali la sua stessa ricerca: contribuendo così ad alimentare la “infodemia” in cui viviamo.

3 | LA COMUNICAZIONE NELL'EMERGENZA DEL CORONAVIRUS

D'altronde anche questi comportamenti corrispondono a una serie di mutamenti della mentalità comune sui quali è bene riflettere. Essi riguardano, come accennavo all'inizio, i modi in cui l'esperienza della pandemia, e le forme di relazione che essa rende possibile, investono la nostra quotidianità. Si tratta di considerare come, interagendo con una situazione emergenziale in cui le relazioni a distanza prendono il sopravvento, si trovano modificati atteggiamenti e percezioni consolidate. Mi concentrerò dunque, per prima cosa, su queste relazioni, per analizzare poi come cambia in tale contesto la nostra esperienza dello spazio e – soprattutto – del tempo.

Prima della pandemia le nostre relazioni *online*, da una parte, si aggiungevano e si sovrapponevano alle relazioni *offline*, dall'altra, tendevano a presentarsi come relazioni autentiche, pretendendo di produrre un'immediatezza effettivamente illusoria⁷. Il loro vantaggio era di presentarsi come relazioni globali, interconnesse, veloci, impegnative nella misura in cui chiedevano una risposta “in tempo reale”. La distanza era annullata dalla simultaneità del rapporto. Il prezzo da pagare era l'omologazione, l'uniformità di tali relazioni. La digitalizzazione, che consentiva interconnessione e simultaneità, imponeva anche l'appiattimento della qualità sulla quantità. Il medio incideva nella connessione. La piattaforma, come dice la parola, *appiattisce* i rapporti che si sviluppano attraverso di essa.

Una riprova è data dalla metamorfosi che subisce in rete l'atteggiamento della fiducia. La fiducia, infatti, è il motore delle relazioni, è ciò che le rende possibili e le fluidifica. Ebbene, nel mondo dei *Social*, bastava avere accesso a una piattaforma per sentirsi credibili e per essere ritenuti tali. La conferma di ciò veniva a posteriori, non già da una valutazione qualitativa, bensì dal numero dei *like*. Oltre a ciò, in rete, si assiste a una metamorfosi di tale concetto, che si estende anche al rapporto con programmi, procedure e apparati impersonali⁸.

Nell'epoca della pandemia, invece, le relazioni rese possibili dalle piattaforme non solo hanno mantenuto ed enfatizzato le caratteristiche appena menzionate,

⁷ Su tale illusorietà si veda R. Eugeni, *La condizione postmediale*, La Scuola, Brescia 2015.

⁸ Sull'argomento di vedano i saggi raccolti in A. Fabris (a cura di), *Trust. A Philosophical Approach*, Springer, Berlin-New York 2020.

ma le hanno ulteriormente estese e modificate sulla base di specifiche necessità. Da una parte, cioè, abbiamo assistito a una sistematica sostituzione dei rapporti in presenza con le relazioni digitali. Dall'altra queste relazioni si sono adattate alle esigenze dei rapporti che dovevano sostituire. Ecco allora che le relazioni globali della rete sono state usate, anche e soprattutto, per garantire collegamenti fra famigliari, connessioni locali, legami concreti. Dei *Social*, poi, è stato fatto un uso sempre più personalizzato, senza pensare ai rischi del profilamento, proprio per surrogare quella prossimità che era venuta meno. Infine, si è cercato d'invertire il *trend* di appiattimento, che le piattaforme digitali comportano, recuperando anche attraverso di esse le diversità di chi le utilizza e trasformando l'omologazione in familiarità, seppure nell'ottica di un legame debole e non impegnativo. Di conseguenza è stata sviluppata un'altra idea di fiducia: non più soltanto quella nei confronti del simile, ma anche quella nei confronti di chi è altro da me, e che – proprio perché è conosciuto attraverso i *Social*, e dunque in qualche modo mi è familiare – merita la mia solidarietà.

Oggi, insomma, anche grazie alle tecnologie comunicative utilizzate, assistiamo all'emergere di un fenomeno significativo. Oggi la stessa idea di distanza ha cambiato significato. Oggi, nell'epoca della pandemia, la distanza serve a salvarci. *Paradossalmente si ama il prossimo se lo considera (e lo si tratta) come qualcuno che sta lontano*. La comunicazione digitale lo consente. Ma permette anche di concepire e governare questa lontananza in funzione di un mantenimento e di un ripristino della vicinanza, secondo modalità sicure: di quella vicinanza, sia pur indebolita, che abbiamo bisogno di sperimentare.

Un'analoga trasformazione sia nei concetti che nella mentalità è avvenuta riguardo alla percezione dello spazio e del tempo. Lo spazio quotidiano si è ristretto, spesso fino alla costrizione e al confinamento entro le quattro mura di casa. Lo spazio virtuale, però, ha supplito a tale chiusura. Nel periodo del *lockdown* abbiamo pienamente sperimentato che le tecnologie della comunicazione, e i dispositivi che le fanno funzionare, non consistono semplicemente in una trasmissione di dati, ma aprono ambienti molteplici all'interno dei quali abitare. Ciò necessita, evidentemente, di una riflessione etica su come abitarli bene e, prima ancora, su come metterli in relazione, e magari in gerarchia, gli uni rispetto agli altri⁹.

Quanto al tempo, e alla nostra esperienza di esso, la trasformazione è stata forse ancor più significativa. Il tempo all'epoca del coronavirus si è fatto uniforme e indifferente. Ha perso la propria continuità. Si è polverizzato. Si è concentra-

⁹. Sul tema mi permetto di rinviare al mio *New Environments: Rethinking Ethics in an Era of Technological Changes*, in L. Valera - J. C. Castilla (a cura di), *Global Changes. Ethics, politics and Environment in the Contemporary Technological World*, Springer, Berlin-New York 2019.

to nell'attimo. Da quest'attimo siamo sempre più assorbiti. In ogni istante – ad esempio durante lo *smart working* – ci vengono richiesti impegno e attenzione costanti. E tutto ciò non è privo di conseguenze per il nostro equilibrio.

Nel contesto emergenziale le abitudini consolidate, i ritmi consueti sono venuti meno. Ciò ha inciso fortemente sulla mentalità condivisa. In molti ha provocato disorientamento, e una necessità di ricalibrare nuovi ritmi, non più dettati dalle relazioni sociali e dall'incontro con gli altri, ma definiti da procedure e da programmi con cui siamo costretti a interagire. L'orario della riunione è ricordato dalla piattaforma utilizzata, i passaggi che dobbiamo fare per svolgere il nostro lavoro dipendono dalla nostra capacità di adattamento a un determinato protocollo, tutt'altro che flessibile. Ci troviamo sottoposti a una dittatura della procedura, che sono certe macchine a mettere in opera.

Il problema è che il tempo delle macchine e dei programmi è un tempo quantitativo, un tempo tutto uguale. Non è il tempo della nostra esperienza, che qualitativamente è invece sempre diverso. Per noi la stessa mezz'ora pare volare via in un lampo o sembra invece non finire mai, a seconda che quello che facciamo c'interessa davvero oppure ci annoia. Se invece il tempo diventa qualcosa di standardizzato, e noi siamo costretti a seguire il suo ritmo meccanico, tutto di nuovo si fa omogeneo. Tutto diventa indifferenziato e sembra, alla fine, essere indifferente. Ne è una riprova il venir meno della distinzione tra tempo di lavoro e tempo di vacanza: visto che le macchine non ammettono pause.

C'è però un ultimo punto che voglio segnalare. Se il tempo delle relazioni interumane si eclissa, se cade la distinzione tra impegno e pausa, se i ritmi della vita non sono più stabiliti da noi ma da un programma, se le procedure che dobbiamo seguire non ci danno tregua e non distinguono tra giorno e notte, allora ciò che ci rimane è solo un tempo esplosivo, polverizzato. È un tempo che non offre più continuità. Che non collega più i vari aspetti della nostra vita. Che in definitiva non permette di costruire un'identità, di capire chi siamo.

Vengono meno, infatti, passato, presente e futuro. Non ci sono più memoria, esperienza, speranza. Tutto è vissuto nell'attimo. Nell'attimo cerchiamo o il completo appagamento di un desiderio, oppure solo una distrazione. Se però ciò che stiamo vivendo è doloroso, preoccupante, angosciante – com'è appunto una situazione di emergenza –, allora ciò che resta del tempo, cioè l'attimo polverizzato, è qualcosa che non siamo in grado di reggere. Lo potremmo sopportare, infatti, solo inserendolo in una continuità temporale: solo se il ricordo del passato facesse da sfondo all'istante difficile che stiamo vivendo, ci permettesse d'inquadralo nella giusta maniera e ci aprisse a un futuro nel quale la paura si trasforma in speranza. Ma, se ci abbandoniamo al ritmo delle procedure, se ci subordiniamo più

o meno volontariamente a esse, se accettiamo una sorta di «servitù volontaria»¹⁰, finiamo per perdere noi stessi.

Ecco il motivo per cui, oggi, ci troviamo tutti un po' disorientati. Abbiamo perduto il senso del tempo. Abbiamo perduto il ritmo della nostra vita. Abbiamo perduto il senso di ciò che facciamo. E rischiamo di trasformarci anche noi in macchine: ma in macchine sempre più tristi.

4 | PANDEMIA ED ETICA DELLA COMUNICAZIONE

Abbiamo visto come si è sviluppata e si sviluppa la comunicazione all'epoca del coronavirus. Abbiamo visto secondo quali forme la pandemia è stata oggetto di comunicazione e in che modo noi stessi, muovendoci negli ambienti digitali, siamo indotti a modificare la nostra percezione delle cose. Per confrontarci con questa situazione, per valutarla e per identificare criteri e principi validi che ci consentano di muoverci bene all'interno di essa – nonché di comprendere che cosa significa, in questo caso, “bene” – è necessario però sviluppare un'etica: un'etica della comunicazione. Anzi, più precisamente, un'etica delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione.

Questa disciplina, come ho cercato di mostrare in alcuni miei lavori¹¹, può essere articolata secondo due linee di ricerca: quella che caratterizza propriamente l'etica *per le* tecnologie dell'informazione e della comunicazione (espressione di solito abbreviata in ICTs), e quella che potremmo chiamare etica *nelle* tecnologie dell'informazione e della comunicazione. La prima ha il compito di studiare, valutare, giustificare le attitudini e i costumi che si sviluppano nei nostri rapporti con gli ambienti comunicativi creati dalle tecnologie. La seconda ha invece lo scopo di guidarci nelle concrete azioni, ovvero nelle scelte e nelle interazioni che ci troviamo a compiere all'interno di tali ambienti tecnologici.

In altre parole, l'etica *delle* ICTs mira ad approfondire le varie forme di agire che sono proprie delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, i modi in cui questo agire trasforma il mondo in cui viviamo e incide sui nostri comportamenti. Ne ho fornito un esempio nel paragrafo precedente, discutendo le trasformazioni nell'esperienza dello spazio e del tempo dovute all'utilizzo di

¹⁰ Cfr. É. De la Boétie, *Discorso della servitù volontaria* (1576), tr. it. di E. Donaggio, Feltrinelli, Milano 2014.

¹¹ Specialmente in *Etica per le tecnologie dell'informazione e della comunicazione*, Carocci, Roma 2018. Per lo sviluppo di un'etica relazionale si veda il mio *RelAzione. Una filosofia performativa*, Morcelliana, Brescia 2016.

piattaforme e di dispositivi tecnologici. L'etica delle ICTs, però, non solo analizza i processi delle ICTs, ma fa emergere i criteri a cui tali processi esplicitamente o implicitamente si uniformano, e le loro conseguenze. Si pensi al *digital divide*, al *cultural divide*, a tutte le trasformazioni nella mentalità e nell'accesso al sapere che i processi tecnologici producono. Questa forma di etica, insomma, studia le dinamiche delle ICTs, ne mette in evidenza i principi e gli scopi – siano essi riconducibili a scelte umane oppure *embedded*, cioè “incorporate” nei meccanismi tecnologici¹² –, le sottopone a valutazione e considera le possibilità che abbiamo d'interagire con esse.

L'etica *nelle* ICTs, dal canto suo, riguarda propriamente i comportamenti umani che si svolgono all'interno degli ambienti tecnologici. Essa individua, presenta e discute i criteri che possono guidare le nostre azioni nei nuovi contesti che abitiamo. Mentre insomma l'etica *delle* ICTs ha una qualche somiglianza con la meta-etica – sebbene per la verità essa compori non tanto un'analisi del giudizio morale quanto un più generale approfondimento delle situazioni complesse, animate anche dall'azione di entità artificiali, che ci troviamo ad affrontare –, l'etica *nelle* ICTs concerne più propriamente questioni di carattere normativo e cerca di rispondere alla domanda su come mi devo comportare in certe specifiche situazioni. E le risposte fornite possono collocarsi a vari livelli: da quello della semplice etichetta – ad esempio la cosiddetta *netiquette* –, a quello della deontologia professionale – legata al set di doveri che possono essere formulati per regolamentare la attività di coloro che operano in ambito comunicativo –, fino all'elaborazione di criteri e di principi generali in grado di orientare chiunque abbia a che fare con le tecnologie.

Tutto ciò, naturalmente, va reso concreto e dev'essere applicato alla situazione che stiamo vivendo. Questo compito però dev'essere assolto – ecco la mia proposta propriamente filosofica – assumendo un atteggiamento di fondo piuttosto che dando specifiche ricette. L'atteggiamento è lo stesso che adottiamo sia quando siamo coinvolti da altre persone nei contesti di vita *offline*, sia quando ci muoviamo all'interno degli ambienti *online*. Si tratta anzi dell'atteggiamento venendo incontro al quale le tecnologie digitali hanno avuto tanta diffusione e tanto successo. Mi riferisco al fatto che esse offrono un ampliamento e una facilitazione nelle nostre relazioni: di quelle relazioni che da sempre pratichiamo. È dunque la dimensione di un'etica relazionale quella che è opportuno privilegiare anche all'interno delle ICTs.

¹² Questo aspetto è approfondito da M. Flanagan - D. C. Howe - H. Nissenbaum nel loro saggio *Embodying Values in Technology. Theory and Practice*, in J. van den Hoven, J. Weckert, (a cura di), *Information Technology and Moral Philosophy*. Cambridge U.P., Cambridge-New York 2008.

Solo che, come dimostrano proprio i modi in cui tali relazioni vengono sviluppate in un contesto di pandemia, bisogna evitare d'interpretarle in termini procedurali, di appiattirle in processi di omologazione delle differenze, di considerarle indipendenti da quei criteri di verità, di correttezza, di fiducia a cui anch'esse, nella misura in cui si riferiscono all'agire umano, non si possono sottrarre. Se invece ciò accade – e come può accadere lo abbiamo visto nelle pagine precedenti – le conseguenze su di un piano antropologico possono essere davvero significative.

È opportuno, allora, fare della relazione stessa – della relazione in generale e del modo in cui essa si può correttamente sviluppare – il principio di ogni nostro agire: *offline* e, ancora di più, *online*¹³. È opportuno individuare nel modo stesso in cui la relazione è messa in opera il principio buono del nostro agire. Si tratta di quel principio che permette alla relazione di svilupparsi e che la promuove, invece di bloccarla. Nel promuoverla, però, promuove anche lo sviluppo dell'essere umano: il quale ha la capacità di attivare quelle relazioni sempre nuove che sono in grado, a loro volta, di produrne di ulteriori.

Ecco, insomma, il criterio generale che ci consente di confrontarci con la situazione che stiamo vivendo: non già di controllarla e di governarla pienamente – ciò che sarebbe illusorio –, ma almeno di giudicarla e di non subirla passivamente. Ecco lo sfondo all'interno del quale compiere poi scelte precise, in contesti di vita in cui l'*online* e l'*offline* sono ormai sempre di più intrecciati. Ma per compiere queste scelte in maniera consapevole e adeguata bisogna conoscere le trasformazioni a cui la nostra stessa vita è sottoposta, tanto più in un'epoca di pandemia. Di conseguenza l'etica *delle* ICTs e l'etica *nelle* ICTs si richiamano reciprocamente. E, quando sono applicate alla comunicazione del coronavirus e ai modi in cui utilizziamo le tecnologie nei contesti emergenziali, possono consentirci di muoverci bene anche in questi difficili scenari.

¹³ Uno dei temi centrali che deve affrontare l'etica delle ICTs è quello di una corretta relazione proprio fra *online* e *offline*. È un dato di fatto che oggi questi due ambienti di vita siano sempre più reciprocamente compenetrati. Ma non è detto che questo dato di fatto sia anche un valore da assumere e realizzare. Anzi, a ben vedere, compito dell'etica è proprio di orientare, sulla base dei criteri e principi che ci permettono di agire bene in certe situazioni, le nostre scelte nei diversi ambienti *online* e *offline* che abitiamo, nonché di mettere ordine fra questi vari ambienti: ad esempio subordinando, se opportuno, un ambito *online* destinato all'intrattenimento a uno volto all'utilità sociale, oppure riportando la dimensione *online* alle esigenze di quella *offline*. Se è vero ad esempio che, lanciati in autostrada con la nostra automobile e raggiunti da un messaggio, abbiamo la tentazione di leggerlo prendendo in mano il nostro smartphone e di rispondervi, è altrettanto vero che, per vari motivi evidenti e giustificabili, non è affatto bene farlo: anche se viviamo, come si dice, "*onlife*".

